

disamina dei problemi, nei limiti di un approfondimento non sempre di necessità sommario, è tuttavia prospetticamente ampia, spingendosi a toccare aspetti istituzionali, profili di diritto sostanziale e di diritto processuale.

In particolare: la parte prima è dedicata alle *competenze* del tribunale dei minori, del pubblico ministero presso questo organo specializzato, alle funzioni già esercitate dal *Centro di riduzione per i minorenni* e ai rapporti tra servizio sociale giudiziario ed enti locali. La parte seconda si occupa dei modelli della *prevenzione criminale* nei confronti dei minori (*prevenzione ante delictum*, affidamento al servizio sociale, collocamento in una casa di rieducazione, trattamento sanitario obbligatorio per i tossicodipendenti; e, in tema di prevenzione *post delictum*, essenzialmente delle misure di sicurezza). La terza parte tratta infine della *repressione* dei reati, muovendo dalla nozione di imputabilità e pericolosità minorile, per trattare poi distintamente del perdono giudiziale, della liberazione condizionale, della semilibertà, delle sanzioni sostitutive e in genere della cause estintive della pena, con le peculiarità indotte dalla materia. Ampio spazio è anche dedicato al modello del processo minorile con le modalità per l'accertamento della personalità del minore (inchiesta del servizio sociale, informazioni, perizia psicologica, fino alla funzione di sorveglianza nel diritto minorile). Completa il volume un indice degli argomenti; manca invece una bibliografia anche sommaria (S.F.).

ERMINIO GIUS, *La questione droga. Prospettive di ricerca e problemi d'intervento*. Giuffrè, Milano, 1982.

Il saggio, curato da E. Gius, fa parte della collana di psicologia sociale e clinica della devianza, diretta dallo stesso Gius e da A. Salvini.

Esso si compone di scritti di Autori ormai noti in Italia per le loro ricerche e contributi nel campo della devianza in generale e nel settore delle tossicodipendenze in particolare.

Il volume si articola in due sezioni: la prima raggruppa gli scritti di carattere teorico-critico inerenti al complesso problema della costruzione della identità deviante nel campo tossicomano e alla politica dei servizi pubblici e privati quale risposta sociale.

La seconda sezione, invece, offre dei contributi metodologici di ricerca nel settore, e, in particolare presenta delle indagini empiriche relative ad aspetti ideologici e socio-culturali che costituiscono dei referenti nella genesi del problema tossicomano.

Come fa notare il curatore nell'Introduzione, la droga non è un fenomeno isolato o a se stante, essa è una parte del più complesso fenomeno della devianza e come tale il suo studio « coinvolge fattori personali, familiari, ambientali. . . . che, correlandosi con le componenti strutturali del problema, lo rendono estremamente complesso e stratificato ».

Grosso merito di tutto il saggio, infatti, è quello di aver usato nell'approccio teorico-empirico alla « questione droga » dei parametri più estensivi rispetto a quelli dei tradizionali indirizzi (organicisti, psicologisti ecc.), considerando riduttiva una lettura e ricerca univoche di una realtà di fatto non lineare sia nei suoi aspetti causali che fenomenici.

A tal proposito, nella prima sezione del volume, D. Cavanaugh, nel suo articolo « Il tossicomane come deviante. Questioni teoriche », propone un paradigma interpretativo della personalità del tossicodipendente che tenga conto sia del disagio individuale che collettivo collegati alla droga.

Esso si baserebbe sull'analisi comparativa di due diversi campi di indagine: a) quello dei rapporti e delle dinamiche interpersonali all'interno del nucleo familiare; b) quello dei processi di socializzazione con riferimento alle agenzie educative, al gruppo dei pari, ai mass-media e agli apparati ideologici.

La tossicodipendenza nel nostro attuale contesto sociale è sempre più definita e trattata non solo a livello individuale, ma più generalmente come uno status, un ruolo vissuto come identità deviante.

L'Autore sottolinea che la resistenza sociale ad un reale confronto sui problemi esistenziali del tossicomane è in rapporto proprio a tale processo di formazione dello stereotipo del « tossicomane-deviante ».

E' su questo terreno di indagine, poco esplorato, che Gaetano De Leo, nel suo saggio « Come la tossicodipendenza diventa devianza », analizza più dettagliatamente i processi che intervengono nel passaggio della tossicodipendenza alla devianza.

L'Autore espone come il comportamento tossicomano, inteso come « ripetuta somministrazione di un farmaco su base periodica e continua », di per se stesso non costituisca devianza. Una gran quantità di persone, infatti, assume farmaci su base periodica e continua, senza per questo essere definita deviante; al massimo sono attribuiti al loro comportamento significati soggettivamente variabili.

Sono quindi le specifiche condizioni del « contesto normativo e di interazione con gli altri » che determinano le attribuzioni di significati e atteggiamenti ad un comportamento.

Nell'interazione sociale, che conduce alla costruzione della tossicodipendenza come devianza, ha un ruolo significativo e influente la selezione di determinate variabili collegate al tipo di tossicodipendenza (tipo di droga assunta, condizioni fisico-psichiche), alle condizioni sociali del soggetto, al suo rapporto interpersonale con gli altri (caratteristiche delle relazioni familiari, amicali, di gruppo), alle circostanze e modalità in cui si esplica il comportamento tossicomano.

Se l'interazione sociale è un elemento fondamentale perché si costruisca la devianza, non di meno anche il contesto normativo ha una sua influenza in tale processo.

L'Autore, alla luce delle innovazioni contenute nella legge 685/1975, ipotizza che il comportamento di tossicodipendenza infranga non delle norme penali in senso stretto, bensì delle norme (esplicitamente o implicitamente) connesse a principi culturali e sociali. Ad esempio, egli esamina che l'essere e agire da tossicomani danneggi, a causa degli effetti della droga sul sistema nervoso centrale, quelle norme che controllano culturalmente il comportamento nei suoi aspetti di efficienza e adattamento all'ambiente (norme sulla prestazione, sull'aggressività, sulla dipendenza ecc.).

L'infrazione del contesto normativo culturale, come già si è visto per il comportamento di farmacodipendenza, di per sé non è sufficiente per il passaggio della tossicomania a devianza. E' infatti la risposta sociale, sostenuta da una percezione selettiva del fenomeno, che ufficializza il tossicomane in senso deviante.

La reazione della società alla devianza pone il problema del rapporto tra l'ambiente e le ulteriori scelte di comportamento deviante da parte dell'assuntore di droghe.

L'Autore in proposito, pur riconoscendo la grande importanza dell'effetto della valutazione sociale deviante, rivaluta la progettualità, l'intenzionalità del soggetto tossicomane nella elaborazione del suo rapporto con gli altri.

Egli espressamente cita: « il carattere selettivo delle attribuzioni in senso deviante va riconsiderato nei termini di una interazione fra le caratteristiche della selettività delle agenzie formali ed informali di controllo sociale e le caratteristiche specifiche della selettività dell'attore impegnato nel comportamento tossicomano ».

Di diverso avviso è l'opinione dei teorici del *Labelling approach*, illustrato da B. Bassi e A. Salvini nel loro articolo « La rappresentazione del Se in un gruppo di tossicodipendenti: verifica della Labelling Theory ».

Essi, infatti, propendono per una visione più rigidamente deterministica di quella del De Leo: il processo di stigmatizza-

zione sociale del tossicomane lo colloca in un ruolo deviante, per cui tanto più il soggetto sarà esposto a tale definizione, tanto meno avrà possibilità di scelte autonome, tendendo ad autopercepirsi in linea con le attribuzioni che riceve la sua immagine sociale.

Gli Autori si riferiscono ai concetti introdotti da Lemert sulla devianza primaria, quale forma di devianza non ancora socialmente stigmatizzata e quindi meno condizionante la psiche del soggetto, rispetto alle condizioni di « devianza secondaria », in cui l'individuo, socialmente etichettato attraverso procedure più o meno istituzionali, subisce una riorganizzazione simbolica del proprio Io.

Sulla base di queste premesse teoriche, Essi verificano mediante una ricerca campionaria nella provincia di Padova come le condizioni di cosiddetta « devianza secondaria » dei tossicodipendenti abbiano precisi riflessi sulla loro identità e quindi di riscontro a livello della rappresentazione del proprio Sé.

Il saggio di Franco Prina « Tossicodipendenze e servizi » conclude la prima sezione del volume, introducendo uno dei temi più interessanti: modalità e limiti della risposta dei servizi di assistenza rivolti a questo particolare tipo di utenti.

Prima di entrare nello specifico mi pare importante fare alcune precisazioni sui presupposti teorici dell'Autore.

Egli parte da una valutazione della « questione droga » sia come fenomeno sociale che individuale. Come fenomeno sociale la droga chiama in causa fattori quali la crisi della società capitalista, la risposta sociale « emarginante », l'assenza di gruppi di riferimento alternativi, l'influenza dei modelli culturali. Come fenomeno individuale invece l'attenzione rivolta al vissuto della esperienza tossicomantica.

L'Autore tenta di tracciare, al di là dell'unicità tale esperienza, alcuni tratti emergenti e costanti del percorso che il soggetto compie verso la droga: egli parla di tappe che « implicano scelte razionali del soggetto all'interno di opportunità e costruzioni sociali determinate ».

Ad una fase di generico accostamento alla droga, spesso coincidente con i momenti critici dell'adolescenza, segue, in genere, una sperimentazione conflittuale fino al coinvolgimento totale dell'individuo: tutta la sua vita si organizza e ruota intorno alla droga.

E' proprio in questa ultima fase che il tossicomane ricorre più frequentemente all'assistenza. Con il passare degli anni, infatti, valuta la sua esperienza con la droga in termini conflittuali a causa sia del progressivo deterioramento psicofisiologico che dei costi economici.

Il problema del suo « recupero » viene mediato ancora una volta dai valori e dalle norme sociali. Vediamo, generalmente, che alle richieste e ai bisogni del drogato risponde una semplice proposizione di servizi, per lo più settorializzati, con una prevalenza di indirizzo medico-farmacologico.

L'Autore afferma che nell'organizzazione attuale dei servizi prevale la tendenza a sanitarizzare il problema droga, piuttosto che cercare delle alternative concrete sul piano della responsabilità collettiva, politica e sociale.

Se la legge 685 ha costituito una grossa innovazione modificando, a livello di stereotipo, la figura del tossicodipendente da delinquente a malato, il funzionamento dei servizi è ancora lontano da una « presa in carico » del tossicomane in termini globali e cioè di integrazione degli interventi.

L'Autore puntualizza l'importanza di un'impostazione operativa che consideri il reinserimento sociale e la riabilitazione dei tossicomani, non come momenti separati e distinti da quelli del recupero delle altre forme di emarginazione, ma bensì come aspetti di una progettazione sociale più complessa.

Con ciò, egli precisa di non voler sottovalutare l'intervento individualizzato, soprattutto in considerazione della « particolarità » della esperienza tossicomania, al di là delle possibili generalizzazioni, ma di privilegiare l'utilizzo di una pluralità di strumenti nell'ambito territoriale, allo scopo di attuare sia le strategie di prevenzione che di terapia.

Per quanto riguarda l'iniziativa privata in tale settore, l'Autore fa delle riflessioni sulle comunità terapeutiche, constatando come amministratori e responsabili dei servizi pubblici tendano a investire eccessivamente le risorse su tale tipo di intervento.

Egli intravede in questa delega al privato il rischio di deresponsabilizzazione delle strutture pubbliche, senza considerare poi che tali comunità, come documentato dall'esperienza, di altri Paesi, non sono in grado di offrire risposte generalizzate al problema, ma possono costituire solo un parziale supporto.

Inoltre, l'operato delle comunità ripropone un intervento selettivo per quanto riguarda la scelta degli utenti e un parziale e specifico indirizzo per quanto riguarda l'operatività.

In termini metodologici si può dire che viene nuovamente preso in considerazione il « sintomo », senza tener conto della dimensione complessa da cui esso trae origine.

Passando all'analisi della seconda sezione del volume si segnala per il suo particolare valore innovativo il saggio di L. Peirone su « Metodi e problemi di attualità nella ricerca psicosociale sulla droga ».

L'Autore, a partire da una breve disamina critica dei modelli causali finora adottati nello studio del fenomeno droga, pone il problema della crisi dell'eziologia contemporanea in tale settore.

Sul piano sperimentale l'Autore fa notare che la frequente difformità ed asistematicità dei dati ottenuti fino ad oggi dai ricercatori depone per il superamento di modelli interpretativi unifattoriali, a favore di una metodologia basata sulla « polifattorialità ».

Tale approccio permetterebbe sia di tener conto di più « fattori drogogeni » e delle loro relazioni, sia di studiare aspetti della causalità del fenomeno più complessi.

L'introduzione della « modellistica » in campo di metodologia della ricerca sulla droga, assume una grande rilevanza; infatti, come sostiene l'Autore, può essere vantaggiosamente utilizzata non solo in fase di rilevazione-elaborazione dei dati ma anche nella fase di programmazione operativa delle ipotesi di lavoro scelte.

L'innovazione metodologica segnalata dall'Autore trova, inoltre, una sua conferma nella concezione che egli propone della droga come « fenomeno aspecifico », contrassegnato nella sua dimensione sia fenomenica che causale da caratteristiche quali « la non significatività, l'indifferenziazione, l'intercambiabilità e la fungibilità dei suoi elementi ».

Nel suo lavoro di ricostruzione concettuale delle dinamiche della droga l'Autore si sofferma sul binomio famiglia-droga, oggetto di numerose ricerche.

Proprio perché la famiglia attualmente, nella crisi storica che attraversa, ha perso funzionalità e valore, Egli non la ritiene fattore determinante nello studio della droga, ma bensì marginale.

Spiega tale capovolgimento del classico rapporto famiglia-droga, spostando l'attenzione verso una prospettiva extra-familiare: se la famiglia non esiste, acquisteranno, a maggior ragione, preponderanza le istituzioni esterne dotate di ampi poteri.

Tra i fattori extrafamiliari rientra anche il cosiddetto mondo della droga (il gruppo dei pari, il mercato nero ecc.) che avrà un peso tanto maggiore quanto minore sarà quello della famiglia « destrutturata o inesistente ».

Intervenire, quindi, sull'articolato problema della droga implica una professionalità ad ampio raggio, che comporta competenza non solo nel campo psicoclinico ma anche sociale.

Operare sulla soggettività del drogato non è sufficiente senza una conoscenza epistemologica del problema.

Il Peirone tratta particolarmente della formazione dell'operatore anti-droga.

In considerazione del pluralismo di obiettivi ed interventi (prevenzione, cura, riabilitazione) del settore droga, egli ritiene rilevante curare che la formazione dell'addetto ai lavori riguardi non solo le competenze tecniche e metodologiche, ma anche la formazione della sua stessa personalità.

Questo comporta necessariamente fare della ricerca valutativa su chi debbano essere gli operatori antidroga e quali le caratteristiche esperienziali-esistenziali che essi debbano avere per operare in tale campo.

L'ultima parte del volume termina con due pregevoli indagini sperimentali di tipo campionario: una condotta da E. Gius e C. M. Nazor sulle condizioni e sugli atteggiamenti sociali prevalenti della popolazione giovanile nella provincia di Trento; l'altra condotta da S. Scanagatta, nell'area veneta, sui valori culturali e ideologici professati dai giovani.

Entrambe hanno un filo conduttore: l'analisi del contesto socio-culturale delle nuove generazioni, nel cui ambito sorgono i fenomeni di assunzione della droga (*Rossella Castellani*).

JEAN CLAUDE CHESNAIS, *Storia della violenza in Occidente dal 1800 a oggi*. Laffont, Parigi, 1981, Ed. it. Longanesi, 1982, pagg. 462.

Il volume di Chesnais, docente presso l'*Ecole nationale d'administration*, offre al ricercatore — sia esso storico o criminologo — una imponente messe di dati sulla evoluzione negli Stati occidentali del tasso della criminalità violenta. Dall'omicidio alle lesioni, alla violenza in ambiente familiare, ai delitti sessuali, al suicidio, fino al fenomeno che, con felice espressione, l'Autore definisce « l'olocausto stradale », e al terrorismo, nessuna delle specificazioni della violenza tra privati sfugge all'indagine, la quale inoltre non trascura di considerare forme di violenza pubblica negli Stati a regime totalitario, attualmente soprattutto nella Russia e negli Stati satelliti.

L'opera che si avvale oltre che degli strumenti della statistica (l'Autore ha ricevuto il premio per la statistica di lingua francese nel 1979) anche di una accurata analisi storico-sociologica, muove dalla ipotizzata esistenza di una correlazione tra il tasso dei reati di sangue e le condizioni economiche e sociali nel periodo presso in esame. In particolare, soffermandosi